

TRE DOMANDE

Tre domande a Giancarlo Amaro, medico, tra i fondatori del Co-ra, Coordinamento Radicale Antiproibizionista, e della Lia, Lega Internazionale Antiproibizionista, autori di numerosi testi sull'uso delle droghe. Questa settimana andrà in libreria il suo ultimo studio, «Cocaina e crack», edito da Feltrinelli.

Qualcosa è cambiato nei confronti del consumo di droga e della tossicodipendenza in Italia. La legge Jervolino-Vassalli è stata modificata. Quale è, in breve, la sua valutazione?

Devo esprimere molta preoccupazione. Le modifiche apportate sono marginali e mi pare abbiano goduto di un rilievo eccessivo sia da parte della stampa sia da parte del governo, sia da parte infine di una parte degli esponenti antiproibizionisti, che hanno così voluto sottolineare la validità dell'iniziativa Amato-Pannella. Le modifiche alla legge piuttosto che dare certezze aggiungono discrezionalità all'intervento, aprendo di fatto sulla valutazione della dose consentita un contenzioso che finirà con il danneggiare la parte più debole, cioè il consumatore. Da un punto di vista della chiarezza del diritto si è compiuto un passo indietro. Un altro aspetto negativo è rappresentato dalla penalizzazione delle droghe leggere. Procedendo con ottusità burocratica, semplicemente moltiplicando l'ammontare della sostanza depenalizzata, si è finito con il punire di più chi consuma marijuana. E questo mi sembra proprio assurdo. Infine la modifica alla normativa sulla dose media mette in discussione la validità del referendum. È un'arma infossata nelle mani di chi vuole assommare il referendum.

Ci può anticipare qualche cosa del suo libro «Cocaina e crack»?

Il libro è nato con un intento informativo, rispettando un certo livello scientifico. L'accostamento tra cocaina e crack nasce dal fatto che sono sostanze molto simili. Dovevo parlare di cocaina. Ho voluto completare il quadro parlando anche di crack, che in America sta avendo una diffusione vastissima soprattutto tra le minoranze etniche. Potrebbe prender piede anche in Italia? Mi pongo questa domanda anche nel libro e francamente non so rispondere. Dipende dal contesto sociale. Il crack è un fatto di costume ma anche di marketing. Fa malissimo a chi lo usa, ma fa arricchire rapidamente chi lo diffonde.

Concludiamo con i libri. Quali consiglierebbe ai proibizionisti e quale le sta particolarmente a cuore?

Mi devo citare. Consiglierei ai proibizionisti «Proibito capire», un libro che ho scritto qualche anno fa e pubblicato nel 1990 dalle Edizioni Gruppo Abele. La letteratura sulle droghe è peraltro molto vasta. I titoli che si potrebbero citare sono infiniti... Tra tutti vorrei ricordare quello di Walter Benjamin, «Sull'hashish». Benjamin mi si è rivelato non solo il grande scrittore che conoscevo, ma anche un testimone efficace ed acuto degli effetti delle sostanze stupefacenti, testimone oltretutto dotato di sufficienti conoscenze scientifiche.

POLEMICHE

Diaz: anni novanta a lumi spenti

GIANFRANCO PASQUINO

I «figli della liberazione» hanno più di una critica da rivolgere al sistema politico e alla società dell'Italia repubblicana. Coloro che combatterono nella resistenza e che impegnarono le loro energie migliori nella fase di costruzione del regime democratico hanno più di un motivo per deprecare gli esiti. Coloro che mirarono ad un profondo rinnovamento politico, sociale, economico si tormentano per questo secondo Risorgimento mancato. A nome loro ma, credo, senza la pretesa di interpretare tutti i loro sentimenti e di esprimere tutte le loro valutazioni. Furio Diaz propone le sue riflessioni sul quarantennio e più di vita repubblicana. Lo ha fatto in un libro: «La stagione arida. Riflessioni sulla vita civile d'Italia dal dopoguerra ad oggi», pubblicato da Mondadori, che ha suscitato tante polemiche (vedi l'intervista di Garavagnoli a Diaz sull'«Unità» di lunedì scorso).

Diaz si situa fra gli illuministi, per cultura, per scelta disciplinare: è affettuosissimo studioso della storia di quel periodo, per collocazione politica. Ma, degli illuministi gli sembrano mancare due grandi pregi: l'ironia e l'ottimismo. Le sue sono riflessioni sconciolate e pessimiste, bilanciate di una vivacità prevalentemente lontana dalla politica quotidiana. Eppure, Diaz fu sindaco comunista di Livorno in una giunta clientelista, come ricorda in un incenso troppo rapido e troppo carenato di informazioni, per un decennio dal 1944 al 1954. Il suo impegno politico fu dunque intenso e la battaglia da lui combattuta dentro il Pci, prima dell'uscita nel 1956 dovuta ai dissensi sui rapporti con l'Urss, fu grande. Se ne deve dedurre che il contraccoppo della delusione, nonostante il successo della sua carriera accademica, non è stato ancora superato e, a giudicare da queste pagine, non potrà più esserlo.

C'è una Napoli da cartolina, di pizza e di spaghetti. E c'è una Napoli appassionata e amara, dolorosa senza rassegnazione, come ci racconta nelle sue poesie Salvatore Palomba, testimone di una cultura ancora vitale

«Tira' a muri'»

GOFFREDO FOFI

Il dialetto, lo sappiamo, è ben vivo nella poesia italiana di oggi - diversamente usato per dire ciò che in lingua non apparirebbe convincente - e cioè, il peggio (cioè che in lingua apparirebbe lezioso e floscio, espressione di sentimentali floscoli-crepuscolari) o il meglio (la durezza e la tenerezza, l'originalità e l'autenticità che le parole della lingua non riescono più a sostenere).

A Napoli più che altrove il dialetto è vivo, patria dei durissimi Viviani e Ferdinando Russo, del tenerissimo Di Giacomo, del crepuscolare Bovio. E della «canzonetta». Oggi, per esempio, ci sono almeno due autori tra quelli che conosco che si servono del dialetto in modi davvero originali: Michele Sovente (più noto, ha pubblicato da Garzanti) e Mariano Bairo (apparso su «Linea d'ombra»), che scrivono in napoletano anche cose assai poco «napoletane». E c'è Salvatore Palomba, su un versante certo più tradizionale, meglio noto come autore appunto di «canzonette», ma certamente non un «paroliere», e certamente un poeta.

Intanto, le sue canzoni - musicate e cantate da Sergio Bruni con affascinante sintonia e come aggiungendo poesia a poesia, dilatando la poesia del testo con quella della musica - sono degne di quelle che scrivevano i poeti di un tempo. I Di Giacomo e i Viviani, «Camelia e Amare è o bene sono due capolavori del genere, e annodano felicemente con il meglio di una tradizione. Questi testi (come la loro musica) non sarebbero dispiaciuti a Di Giacomo e come Viviani avrebbe apprezzato quelli (e la loro musica, ancora di Bruni) su Chiapparello, il bambino scipiatore, e su Masaniello, di cui mi piace citare, perché davvero esemplari di una posizione morale, questi versi: «A forza 'e piglià 'a vita pe' canzone / avimmo perzo 'a voce pe' cantà / Ce abbaglia 'o sole, ce mbriaca 'o mare / e pare meno amara 'a ventà / nule sudammo e faticammo / ma nun accucchiammo niente! / Ma quà 'tira a campà' / 'a vullimmo femi' / Chisto è 'o paese d'o tirà a muri'».

Forse si vorrebbe una durezza maggiore, nel senso di una critica ancora più forte ai luoghi comuni delle pizza, spaghetti e dongiovannismo) ci ha rappresentato come popolo ovunque nel mondo. Vedi Napoli e poi muori, frase celebre cui si attinge l'altro luogo comune: il fatto che Napoli è talmente unica che è facile farsi belli con Napoli (esportandola come fa Arbore anche

Salvatore Palomba è napoletano, è un poeta e ha scritto testi che Sergio Bruni ha musicato e cantato. Continua la tradizione del Viviani e del Russo, del Di Giacomo e del Bovio. Ora le sue poesie sono state pubblicate in un volume («Chisto è nu filo d'erba e chillo è 'o mare», Editore Bideri, pagg. 126 con dodici tavole di Franco Gracco, lire 20.000). Ne scrive per noi Goffredo Fofi, che sottolinea la vitalità del dialetto e della cultura napoletana. Sull'argomento abbiamo ascoltato anche le opinioni di saggiati e poeti: Edoardo Sanguineti, Giovanni Giudici, Giulio Ferroni, Cesare Viviani, Roberto Mussapi.

Nella sua poesia per le «quattro giornate del '43» che Bruni ha declamato in un suo disco e più volte in pubblico - c'è netto il ricordo e l'esaltazione di un momento di rivolta, di richiesta di «dignità» che partiva dal basso, con il «popolo» che intendeva, inconsciamente, cancellare «cien'anne / e l'azzurine e l'azzurinate, / e vermicielle, / tarantelle, / Pulicene e Columbina, / te-

sta forza e farina / e tutte 'sti cazzate / che l'avevano nguaiate». La vena civile di Palomba è sempre congiunta però ad altro: a una sua nostalgia e a una sua utopia. La nostalgia è quella di un'età di scoperta della bellezza del mondo e di panica fusione con la natura. Il mare, soprattutto, ma la natura fransciucchiata e fransciucchiata, / vermicielle, / tarantelle, / Pulicene e Columbina, / te-

sta forza e farina / e tutte 'sti cazzate / che l'avevano nguaiate».

La vena civile di Palomba è sempre congiunta però ad altro: a una sua nostalgia e a una sua utopia. La nostalgia è quella di un'età di scoperta della bellezza del mondo e di panica fusione con la natura. Il mare, soprattutto, ma la natura fransciucchiata e fransciucchiata, / vermicielle, / tarantelle, / Pulicene e Columbina, / te-

sta forza e farina / e tutte 'sti cazzate / che l'avevano nguaiate».

La vena civile di Palomba è sempre congiunta però ad altro: a una sua nostalgia e a una sua utopia. La nostalgia è quella di un'età di scoperta della bellezza del mondo e di panica fusione con la natura. Il mare, soprattutto, ma la natura fransciucchiata e fransciucchiata, / vermicielle, / tarantelle, / Pulicene e Columbina, / te-

sta forza e farina / e tutte 'sti cazzate / che l'avevano nguaiate».

La vena civile di Palomba è sempre congiunta però ad altro: a una sua nostalgia e a una sua utopia. La nostalgia è quella di un'età di scoperta della bellezza del mondo e di panica fusione con la natura. Il mare, soprattutto, ma la natura fransciucchiata e fransciucchiata, / vermicielle, / tarantelle, / Pulicene e Columbina, / te-

sta forza e farina / e tutte 'sti cazzate / che l'avevano nguaiate».

La vena civile di Palomba è sempre congiunta però ad altro: a una sua nostalgia e a una sua utopia. La nostalgia è quella di un'età di scoperta della bellezza del mondo e di panica fusione con la natura. Il mare, soprattutto, ma la natura fransciucchiata e fransciucchiata, / vermicielle, / tarantelle, / Pulicene e Columbina, / te-

sta forza e farina / e tutte 'sti cazzate / che l'avevano nguaiate».

La vena civile di Palomba è sempre congiunta però ad altro: a una sua nostalgia e a una sua utopia. La nostalgia è quella di un'età di scoperta della bellezza del mondo e di panica fusione con la natura. Il mare, soprattutto, ma la natura fransciucchiata e fransciucchiata, / vermicielle, / tarantelle, / Pulicene e Columbina, / te-

sta forza e farina / e tutte 'sti cazzate / che l'avevano nguaiate».

La vena civile di Palomba è sempre congiunta però ad altro: a una sua nostalgia e a una sua utopia. La nostalgia è quella di un'età di scoperta della bellezza del mondo e di panica fusione con la natura. Il mare, soprattutto, ma la natura fransciucchiata e fransciucchiata, / vermicielle, / tarantelle, / Pulicene e Columbina, / te-

sta forza e farina / e tutte 'sti cazzate / che l'avevano nguaiate».

La vena civile di Palomba è sempre congiunta però ad altro: a una sua nostalgia e a una sua utopia. La nostalgia è quella di un'età di scoperta della bellezza del mondo e di panica fusione con la natura. Il mare, soprattutto, ma la natura fransciucchiata e fransciucchiata, / vermicielle, / tarantelle, / Pulicene e Columbina, / te-

sta forza e farina / e tutte 'sti cazzate / che l'avevano nguaiate».

La vena civile di Palomba è sempre congiunta però ad altro: a una sua nostalgia e a una sua utopia. La nostalgia è quella di un'età di scoperta della bellezza del mondo e di panica fusione con la natura. Il mare, soprattutto, ma la natura fransciucchiata e fransciucchiata, / vermicielle, / tarantelle, / Pulicene e Columbina, / te-

sta forza e farina / e tutte 'sti cazzate / che l'avevano nguaiate».

La vena civile di Palomba è sempre congiunta però ad altro: a una sua nostalgia e a una sua utopia. La nostalgia è quella di un'età di scoperta della bellezza del mondo e di panica fusione con la natura. Il mare, soprattutto, ma la natura fransciucchiata e fransciucchiata, / vermicielle, / tarantelle, / Pulicene e Columbina, / te-

sta forza e farina / e tutte 'sti cazzate / che l'avevano nguaiate».

La vena civile di Palomba è sempre congiunta però ad altro: a una sua nostalgia e a una sua utopia. La nostalgia è quella di un'età di scoperta della bellezza del mondo e di panica fusione con la natura. Il mare, soprattutto, ma la natura fransciucchiata e fransciucchiata, / vermicielle, / tarantelle, / Pulicene e Columbina, / te-

sta forza e farina / e tutte 'sti cazzate / che l'avevano nguaiate».

La vena civile di Palomba è sempre congiunta però ad altro: a una sua nostalgia e a una sua utopia. La nostalgia è quella di un'età di scoperta della bellezza del mondo e di panica fusione con la natura. Il mare, soprattutto, ma la natura fransciucchiata e fransciucchiata, / vermicielle, / tarantelle, / Pulicene e Columbina, / te-

sta forza e farina / e tutte 'sti cazzate / che l'avevano nguaiate».

La vena civile di Palomba è sempre congiunta però ad altro: a una sua nostalgia e a una sua utopia. La nostalgia è quella di un'età di scoperta della bellezza del mondo e di panica fusione con la natura. Il mare, soprattutto, ma la natura fransciucchiata e fransciucchiata, / vermicielle, / tarantelle, / Pulicene e Columbina, / te-

sta forza e farina / e tutte 'sti cazzate / che l'avevano nguaiate».

La vena civile di Palomba è sempre congiunta però ad altro: a una sua nostalgia e a una sua utopia. La nostalgia è quella di un'età di scoperta della bellezza del mondo e di panica fusione con la natura. Il mare, soprattutto, ma la natura fransciucchiata e fransciucchiata, / vermicielle, / tarantelle, / Pulicene e Columbina, / te-

sta forza e farina / e tutte 'sti cazzate / che l'avevano nguaiate».

La vena civile di Palomba è sempre congiunta però ad altro: a una sua nostalgia e a una sua utopia. La nostalgia è quella di un'età di scoperta della bellezza del mondo e di panica fusione con la natura. Il mare, soprattutto, ma la natura fransciucchiata e fransciucchiata, / vermicielle, / tarantelle, / Pulicene e Columbina, / te-

sta forza e farina / e tutte 'sti cazzate / che l'avevano nguaiate».

La vena civile di Palomba è sempre congiunta però ad altro: a una sua nostalgia e a una sua utopia. La nostalgia è quella di un'età di scoperta della bellezza del mondo e di panica fusione con la natura. Il mare, soprattutto, ma la natura fransciucchiata e fransciucchiata, / vermicielle, / tarantelle, / Pulicene e Columbina, / te-

sta forza e farina / e tutte 'sti cazzate / che l'avevano nguaiate».

La vena civile di Palomba è sempre congiunta però ad altro: a una sua nostalgia e a una sua utopia. La nostalgia è quella di un'età di scoperta della bellezza del mondo e di panica fusione con la natura. Il mare, soprattutto, ma la natura fransciucchiata e fransciucchiata, / vermicielle, / tarantelle, / Pulicene e Columbina, / te-

sta forza e farina / e tutte 'sti cazzate / che l'avevano nguaiate».

La vena civile di Palomba è sempre congiunta però ad altro: a una sua nostalgia e a una sua utopia. La nostalgia è quella di un'età di scoperta della bellezza del mondo e di panica fusione con la natura. Il mare, soprattutto, ma la natura fransciucchiata e fransciucchiata, / vermicielle, / tarantelle, / Pulicene e Columbina, / te-

sta forza e farina / e tutte 'sti cazzate / che l'avevano nguaiate».

La vena civile di Palomba è sempre congiunta però ad altro: a una sua nostalgia e a una sua utopia. La nostalgia è quella di un'età di scoperta della bellezza del mondo e di panica fusione con la natura. Il mare, soprattutto, ma la natura fransciucchiata e fransciucchiata, / vermicielle, / tarantelle, / Pulicene e Columbina, / te-

sta forza e farina / e tutte 'sti cazzate / che l'avevano nguaiate».

La vena civile di Palomba è sempre congiunta però ad altro: a una sua nostalgia e a una sua utopia. La nostalgia è quella di un'età di scoperta della bellezza del mondo e di panica fusione con la natura. Il mare, soprattutto, ma la natura fransciucchiata e fransciucchiata, / vermicielle, / tarantelle, / Pulicene e Columbina, / te-

sta forza e farina / e tutte 'sti cazzate / che l'avevano nguaiate».

La vena civile di Palomba è sempre congiunta però ad altro: a una sua nostalgia e a una sua utopia. La nostalgia è quella di un'età di scoperta della bellezza del mondo e di panica fusione con la natura. Il mare, soprattutto, ma la natura fransciucchiata e fransciucchiata, / vermicielle, / tarantelle, / Pulicene e Columbina, / te-

sta forza e farina / e tutte 'sti cazzate / che l'avevano nguaiate».

La vena civile di Palomba è sempre congiunta però ad altro: a una sua nostalgia e a una sua utopia. La nostalgia è quella di un'età di scoperta della bellezza del mondo e di panica fusione con la natura. Il mare, soprattutto, ma la natura fransciucchiata e fransciucchiata, / vermicielle, / tarantelle, / Pulicene e Columbina, / te-

sta forza e farina / e tutte 'sti cazzate / che l'avevano nguaiate».

La vena civile di Palomba è sempre congiunta però ad altro: a una sua nostalgia e a una sua utopia. La nostalgia è quella di un'età di scoperta della bellezza del mondo e di panica fusione con la natura. Il mare, soprattutto, ma la natura fransciucchiata e fransciucchiata, / vermicielle, / tarantelle, / Pulicene e Columbina, / te-

sta forza e farina / e tutte 'sti cazzate / che l'avevano nguaiate».

La vena civile di Palomba è sempre congiunta però ad altro: a una sua nostalgia e a una sua utopia. La nostalgia è quella di un'età di scoperta della bellezza del mondo e di panica fusione con la natura. Il mare, soprattutto, ma la natura fransciucchiata e fransciucchiata, / vermicielle, / tarantelle, / Pulicene e Columbina, / te-

sta forza e farina / e tutte 'sti cazzate / che l'avevano nguaiate».

La vena civile di Palomba è sempre congiunta però ad altro: a una sua nostalgia e a una sua utopia. La nostalgia è quella di un'età di scoperta della bellezza del mondo e di panica fusione con la natura. Il mare, soprattutto, ma la natura fransciucchiata e fransciucchiata, / vermicielle, / tarantelle, / Pulicene e Columbina, / te-

sta forza e farina / e tutte 'sti cazzate / che l'avevano nguaiate».

La vena civile di Palomba è sempre congiunta però ad altro: a una sua nostalgia e a una sua utopia. La nostalgia è quella di un'età di scoperta della bellezza del mondo e di panica fusione con la natura. Il mare, soprattutto, ma la natura fransciucchiata e fransciucchiata, / vermicielle, / tarantelle, / Pulicene e Columbina, / te-

sta forza e farina / e tutte 'sti cazzate / che l'avevano nguaiate».

La vena civile di Palomba è sempre congiunta però ad altro: a una sua nostalgia e a una sua utopia. La nostalgia è quella di un'età di scoperta della bellezza del mondo e di panica fusione con la natura. Il mare, soprattutto, ma la natura fransciucchiata e fransciucchiata, / vermicielle, / tarantelle, / Pulicene e Columbina, / te-

sta forza e farina / e tutte 'sti cazzate / che l'avevano nguaiate».

miracolo della rosa e del pomodoro rosso, in un insieme di aulico e di concreto. Non siamo lontani dalla «bella giornata» di La Capra, eden perduto e desiderato.

L'utopia ne consegue: ed è il recupero, dice Palomba, di certi valori umani che colpevolmente abbiamo lasciato depere, corrompere, sostituendogli una cultura del consumo e del consenso, dell'uniformazione e del conformismo. Da un'altra canzone per Bruni: «Pigliate 'o ggiumale / ca dicevo buscie / e stu televisore: / v'o voglio regalà. / E dateme, dateme, dateme, / a libertà». Ma è anche la proiezione in avanti di un mondo di essere che neanche nel passato c'è stato; poiché se il passato ha potuto dare l'oro dell'incontro con la natura, nel futuro biso-

gnaporre l'ambizione di una società nuova, sradicandosi come il «lampione», che non ama la sua condizione e cerca strade nuove.

«A casa mia è addò / l'ammore / ca niente vo sape' / di core: / trasite / e a tutte quante sparte / a tenerezza e 'o ppante». Perché ciò avvenga, occorrerebbe ricominciare dal piccolo, dal poe, dall'essenziale, dall'individuare e rinominare le cose necessarie. Nella poesia che dà il titolo alla raccolta, così s'invoca e propone: «... come fosse un naturo / accumuliammo n'ata vota 'a cca: / Chisto è nu filo d'erba e chillo è o mare, / chesta è l'acqua che scorre e chisto è o pane, / chesta è la gioia, / chisto è 'o dolore, / chesta è la mano c'astregne n'ata mano».

Per Giulio Ferroni, critico letterario e saggista, Napoli non rappresenta un centro culturale nazionale, e gli stessi intellettuali napoletani emigrano, preferiscono stare e fare altrove, soprattutto a Roma. «Fino al tempo di Totò e De Filippo la circolazione di cultura era intercassista - dice Ferroni - La cultura napoletana si esprimeva a livelli diversi, dai più bassi ai più alti. Adesso il distacco è maggiore. Si avverte il senso forte di una occasione mancata, di una armonia perduta. Napoli vive attanagliata in una sua disperazione senza sbocchi».

Al concorde pessimismo sul ruolo della città come centro di irradiazione di stimoli culturali fa specchio una stessa analogia nel riconoscere a Napoli la genialità dei suoi singoli talenti. «E questo - dice il poeta Cesare Viviani - perché il popolo napoletano ha uno spazio dell'esprimibile maggiore di altri, riesce a conquistare uno spazio ulteriore all'espresività». Qualche esempio? Viviani cita Totò e la canzone classica. Insomma siamo d'accordo.

Menno drastico il giudizio di Edoardo Sanguineti: «Se penso a un fenomeno culturale nazionale di matrice napoletana penso al significato che ha avuto Croce, all'egemonia della cultura crociana. Negli anni sessanta la città è stata importante per la vivacità di certe sue avanguardie, ma non credo che oggi, anche se non conosco direttamente la situa-

zione, Napoli sia diversa rispetto ad altre città. Non è più tempo di capitali culturali, quando qualcosa deve emergere ovunque, con la possibilità di trovare verifiche anche altrove. Basti pensare al fenomeno musicale delle posse. Non è solo di Napoli: oggi non c'è città in Italia dove il dialetto non venga utilizzato da giovani gruppi musicali per i testi delle loro canzoni. Ovviamente non si tratta di poesia ma solo di coloritura dialettale».

Per Giulio Ferroni, critico letterario e saggista, Napoli non rappresenta un centro culturale nazionale, e gli stessi intellettuali napoletani emigrano, preferiscono stare e fare altrove, soprattutto a Roma. «Fino al tempo di Totò e De Filippo la circolazione di cultura era intercassista - dice Ferroni - La cultura napoletana si esprimeva a livelli diversi, dai più bassi ai più alti. Adesso il distacco è maggiore. Si avverte il senso forte di una occasione mancata, di una armonia perduta. Napoli vive attanagliata in una sua disperazione senza sbocchi».

Al concorde pessimismo sul ruolo della città come centro di irradiazione di stimoli culturali fa specchio una stessa analogia nel riconoscere a Napoli la genialità dei suoi singoli talenti. «E questo - dice il poeta Cesare Viviani - perché il popolo napoletano ha uno spazio dell'esprimibile maggiore di altri, riesce a conquistare uno spazio ulteriore all'espresività». Qualche esempio? Viviani cita Totò e la canzone classica. Insomma siamo d'accordo.

Menno drastico il giudizio di Edoardo Sanguineti: «Se penso a un fenomeno culturale nazionale di matrice napoletana penso al significato che ha avuto Croce, all'egemonia della cultura crociana. Negli anni sessanta la città è stata importante per la vivacità di certe sue avanguardie, ma non credo che oggi, anche se non conosco direttamente la situa-

zione, Napoli sia diversa rispetto ad altre città. Non è più tempo di capitali culturali, quando qualcosa deve emergere ovunque, con la possibilità di trovare verifiche anche altrove. Basti pensare al fenomeno musicale delle posse. Non è solo di Napoli: oggi non c'è città in Italia dove il dialetto non venga utilizzato da giovani gruppi musicali per i testi delle loro canzoni. Ovviamente non si tratta di poesia ma solo di coloritura dialettale».

Per Giulio Ferroni, critico letterario e saggista, Napoli non rappresenta un centro culturale nazionale, e gli stessi intellettuali napoletani emigrano, preferiscono stare e fare altrove, soprattutto a Roma. «Fino al tempo di Totò e De Filippo la circolazione di cultura era intercassista - dice Ferroni - La cultura napoletana si esprimeva a livelli diversi, dai più bassi ai più alti. Adesso il distacco è maggiore. Si avverte il senso forte di una occasione mancata, di una armonia perduta. Napoli vive attanagliata in una sua disperazione senza sbocchi».

Al concorde pessimismo sul ruolo della città come centro di irradiazione di stimoli culturali fa specchio una stessa analogia nel riconoscere a Napoli la genialità dei suoi singoli talenti. «E questo - dice il poeta Cesare Viviani - perché il popolo napoletano ha uno spazio dell'esprimibile maggiore di altri, riesce a conquistare uno spazio ulteriore all'espresività». Qualche esempio? Viviani cita Totò e la canzone classica. Insomma siamo d'accordo.

Menno drastico il giudizio di Edoardo Sanguineti: «Se penso a un fenomeno culturale nazionale di matrice napoletana penso al significato che ha avuto Croce, all'egemonia della cultura crociana. Negli anni sessanta la città è stata importante per la vivacità di certe sue avanguardie, ma non credo che oggi, anche se non conosco direttamente la situa-

zione, Napoli sia diversa rispetto ad altre città. Non è più tempo di capitali culturali, quando qualcosa deve emergere ovunque, con la possibilità di trovare verifiche anche altrove. Basti pensare al fenomeno musicale delle posse. Non è solo di Napoli: oggi non c'è città in Italia dove il dialetto non venga utilizzato da giovani gruppi musicali per i testi delle loro canzoni. Ovviamente non si tratta di poesia ma solo di coloritura dialettale».

Per Giulio Ferroni, critico letterario e saggista, Napoli non rappresenta un centro culturale nazionale, e gli stessi intellettuali napoletani emigrano, preferiscono stare e fare altrove, soprattutto a Roma. «Fino al tempo di Totò e De Filippo la circolazione di cultura era intercassista - dice Ferroni - La cultura napoletana si esprimeva a livelli diversi, dai più bassi ai più alti. Adesso il distacco è maggiore. Si avverte il senso forte di una occasione mancata, di una armonia perduta. Napoli vive attanagliata in una sua disperazione senza sbocchi».

Al concorde pessimismo sul ruolo della città come centro di irradiazione di stimoli culturali fa specchio una stessa analogia nel riconoscere a Napoli la genialità dei suoi singoli talenti. «E questo - dice il poeta Cesare Viviani - perché il popolo napoletano ha uno spazio dell'esprimibile maggiore di altri, riesce a conquistare uno spazio ulteriore all'espresività». Qualche esempio? Viviani cita Totò e la canzone classica. Insomma siamo d'accordo.

Menno drastico il giudizio di Edoardo Sanguineti: «Se penso a un fenomeno culturale nazionale di matrice napoletana penso al significato che ha avuto Croce, all'egemonia della cultura crociana. Negli anni sessanta la città è stata importante per la vivacità di certe sue avanguardie, ma non credo che oggi, anche se non conosco direttamente la situa-

zione, Napoli sia diversa rispetto ad altre città. Non è più tempo di capitali culturali, quando qualcosa deve emergere ovunque, con la possibilità di trovare verifiche anche altrove. Basti pensare al fenomeno musicale delle posse. Non è solo di Napoli: oggi non c'è città in Italia dove il dialetto non venga utilizzato da giovani gruppi musicali per i testi delle loro canzoni. Ovviamente non si tratta di poesia ma solo di coloritura dialettale».

Per Giulio Ferroni, critico letterario e saggista, Napoli non rappresenta un centro culturale nazionale, e gli stessi intellettuali napoletani emigrano, preferiscono stare e fare altrove, soprattutto a Roma. «Fino al tempo di Totò e De Filippo la circolazione di cultura era intercassista - dice Ferroni - La cultura napoletana si esprimeva a livelli diversi, dai più bassi ai più alti. Adesso il distacco è maggiore. Si avverte il senso forte di una occasione mancata, di una armonia perduta. Napoli vive attanagliata in una sua disperazione senza sbocchi».

Al concorde pessimismo sul ruolo della città come centro di irradiazione di stimoli culturali fa specchio una stessa analogia nel riconoscere a Napoli la genialità dei suoi singoli talenti. «E questo - dice il poeta Cesare Viviani - perché il popolo napoletano ha uno spazio dell'esprimibile maggiore di altri, riesce a conquistare uno spazio ulteriore all'espresività». Qualche esempio? Viviani cita Totò e la canzone classica. Insomma siamo d'accordo.

Menno drastico il giudizio di Edoardo Sanguineti: «Se penso a un fenomeno culturale nazionale di matrice napoletana penso al significato che ha avuto Croce, all'egemonia della cultura crociana. Negli anni sessanta la città è stata importante per la vivacità di certe sue avanguardie, ma non credo che oggi, anche se non conosco direttamente la situa-

zione, Napoli sia diversa rispetto ad altre città. Non è più tempo di capitali culturali, quando qualcosa deve emergere ovunque, con la possibilità di trovare verifiche anche altrove. Basti pensare al fenomeno musicale delle posse. Non è solo di Napoli: oggi non c'è città in Italia dove il dialetto non venga utilizzato da giovani gruppi musicali per i testi delle loro canzoni. Ovviamente non si tratta di poesia ma solo di coloritura dialettale».

Per Giulio Ferroni, critico letterario e saggista, Napoli non rappresenta un centro culturale nazionale, e gli stessi intellettuali napoletani emigrano, preferiscono stare e fare altrove, soprattutto a Roma. «Fino al tempo di Totò e De Filippo la circolazione di cultura era intercassista - dice Ferroni - La cultura napoletana si esprimeva a livelli diversi, dai più bassi ai più alti. Adesso il distacco è maggiore. Si avverte il senso forte di una occasione mancata, di una armonia perduta. Napoli vive attanagliata in una sua disperazione senza sbocchi».

Al concorde pessimismo sul ruolo della città come centro di irradiazione di stimoli culturali fa specchio una stessa analogia nel riconoscere a Napoli la genialità dei suoi singoli talenti. «E questo - dice il poeta Cesare Viviani - perché il popolo napoletano ha uno spazio dell'esprimibile maggiore di altri, riesce a conquistare uno spazio ulteriore all'espresività». Qualche esempio? Viviani cita Totò e la canzone classica. Insomma siamo d'accordo.

Menno drastico il giudizio di Edoardo Sanguineti: «Se penso a un fenomeno culturale nazionale di matrice napoletana penso al significato che ha avuto Croce, all'egemonia della cultura crociana. Negli anni sessanta la città è stata importante per la vivacità di certe sue avanguardie, ma non credo che oggi, anche se non conosco direttamente la situa-

zione, Napoli sia diversa rispetto ad altre città. Non è più tempo di capitali culturali, quando qualcosa deve emergere ovunque, con la possibilità di trovare verifiche anche altrove. Basti pensare al fenomeno musicale delle posse. Non è solo di Napoli: oggi non c'è città in Italia dove il dialetto non venga utilizzato da giovani gruppi musicali per i testi delle loro canzoni. Ovviamente non si tratta di poesia ma solo di coloritura dialettale».

Per Giulio Ferroni, critico letterario e saggista, Napoli non rappresenta un centro culturale nazionale, e gli stessi intellettuali napoletani emigrano, preferiscono stare e fare altrove, soprattutto a Roma. «Fino al tempo di Totò e De Filippo la circolazione di cultura era intercassista - dice Ferroni - La cultura napoletana si esprimeva a livelli diversi, dai più bassi ai più alti. Adesso il distacco è maggiore. Si avverte il senso forte di una occasione mancata, di una armonia perduta. Napoli vive attanagliata in una sua disperazione senza sbocchi».

Al concorde pessimismo sul ruolo della città come centro di irradiazione di stimoli culturali fa specchio una stessa analogia nel riconoscere a Napoli la genialità dei suoi singoli talenti. «E questo - dice il poeta Cesare Viviani - perché il popolo napoletano ha uno spazio dell'esprimibile maggiore di altri, riesce a conquistare uno spazio ulteriore all'espresività». Qualche esempio? Viviani cita Totò e la canzone classica. Insomma siamo d'accordo.

Menno drastico il giudizio di Edoardo Sanguineti: «Se penso a un fenomeno culturale nazionale di matrice napoletana penso al significato che ha avuto Croce, all'egemonia della cultura crociana. Negli anni sessanta la città è stata importante per la vivacità di certe sue avanguardie, ma non credo che oggi, anche se non conosco direttamente la situa-

zione, Napoli sia diversa rispetto ad altre città. Non è più tempo di capitali culturali, quando qualcosa deve emergere ovunque, con la possibilità di trovare verifiche anche altrove. Basti pensare al fenomeno musicale delle posse. Non è solo di Napoli: oggi non c'è città in Italia dove il dialetto non venga utilizzato da giovani gruppi musicali per i testi delle loro canzoni. Ovviamente non si tratta di poesia ma solo di coloritura dialettale».

Per Giulio Ferroni, critico letterario e saggista, Napoli non rappresenta un centro culturale nazionale, e gli stessi intellettuali napoletani emigrano, preferiscono stare e fare altrove, soprattutto a Roma. «Fino al tempo di Totò e De Filippo la circolazione di cultura era intercassista - dice Ferroni - La cultura napoletana si esprimeva a livelli diversi, dai più bassi ai più alti. Adesso il distacco è maggiore. Si avverte il senso forte di una occasione mancata, di una armonia perduta. Napoli vive attanagliata in una sua disperazione senza sbocchi».